

Economia & lavoro

Chiuso senza acuti a Berlino il vertice del G7

Superdollaro stop I Grandi d'accordo

«Corretti gli squilibri valutari»

Tutto bene per il dollaro. Il G7 di Berlino annuncia che i disallineamenti valutari del 1995 «sono stati corretti». Ora il dollaro si è rafforzato, ma basta così. Ministri economici e banchieri centrali confermano la cooperazione sui mercati, ma non danno indicazioni esplicite di riferimento. Tutti d'accordo. Manca una ricetta per evitare il rischio Giappone (caduta dello yen-caduta della Borsa-crescita ridottissima). Di un altro gigante malato non si parla: la Germania.

DAL NOSTRO INVIATO

■ BERLINO. Tutti i membri del G7 (ne fanno parte Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada) pensano che sia arrivato il momento di stoppare il rafforzamento del dollaro. Dalla primavera di due anni fa lo yen ha perso quasi il 50% del suo valore, il marco il 17%. Germania (insieme con l'intera Europa) e Giappone ne hanno approfittato per far ripartire le loro economie. La Germania ha raggiunto dei risultati, ma la vera ripresa è ancora in gestazione. Il Giappone praticamente continua a ristagnare. Gli Stati Uniti, invece, sono riusciti a crescere a gran velocità senza che l'inflazione rialzasse la testa. Per anni hanno usato il cambio come una leva commerciale (al ribasso) - specie durante il primo mandato di Clinton - per sostenere la produzione.

I rischi del biglietto verde

Adesso basta. Un apprezzamento ulteriore del dollaro farebbe avvitare su se stesso il Giappone; comincerebbe a creare dei problemi in Germania visto che il 40% dei titoli tedeschi è in mani estere (il rendimento degli investimenti in dollari è maggiore di quello in marchi); incrementerebbe le fatture petrolifere con aggravio dei prezzi al consumo; urterebbe con gli interessi dell'industria esportatrice americana.

«Squilibri corretti»

Dopo cinque ore di discussione nel salone del Kronprinzenpalais dove il 31 agosto 1990 venne firmato il trattato dell'unificazione tedesca, ministri economici e banchieri centrali hanno sintetizzato in sei righe la loro giornata: «Abbiamo discusso gli sviluppi nei cambi e nei mercati finanziari. Crediamo che i maggiori squilibri nel mercato dei cambi osservati nell'aprile 1995 (il ribasso del dollaro, essenzialmente - ndr), sono stati corretti. Riaffermiamo l'opinione secondo cui i tassi di cam-

bio dovrebbero riflettere i fondamentali delle economie e che una volatilità eccessiva non è desiderabile. Siamo d'accordo di monitorare gli sviluppi nel mercato dei cambi e di cooperare in modo appropriato».

Nessuna indicazione

Tutto e nulla. Il tutto: il livello del dollaro ormai va bene così com'è. Qualcuno lo vorrebbe un po' più alto di 122 yen e di 1,65 marchi (la Francia, per esempio). Qualcun altro lo vorrebbe un po' più basso (la Germania). Ma, insomma, ci siamo. Il nulla: il G7 si è ben guardato da dare delle indicazioni precise sui livelli desiderabili delle tre grandi valute dollaro, marco e yen dimostrando di non voler prendere in considerazione l'idea di una griglia di parità «ottimali» che secondo molti economisti sarebbe una buona soluzione per dare ordine ai mercati. «Nessun obiettivo di questa natura è stato definito», ha affermato il governatore della Banca d'Inghilterra George. Soprattutto, nulla è stato detto se non le solite cose sulla vera emergenza che nel mondo industrializzato si chiama Giappone, paese che continua ad avvitarsi in una depressione borsistica dietro l'altra, mentre il sistema bancario vive in perenne fibrillazione da crack finanziario (alcuni potenti istituti hanno dei "buchi" di grandi entità) e da scandali. Ciononostante, Tokyo non ha alcuna intenzione di agire per sostenere lo yen nonostante detenga la maggiore concentrazione di riserve in valuta (200 miliardi di dollari); dovrebbe alzare i tassi di interesse, cosa che non può fare perché l'economia è debolissima. Per facilitare lo yen gli Usa dovrebbero fare esattamente il contrario, ridurre i loro. Ma non possono perché il dollaro alto è l'antidoto che sostituisce proprio l'aumento dei tassi di interesse in funzione anti-inflazionistica. L'attuale equilibrio va bene a tutti perché azioni aggiuntive sa-

rebbero svantaggiose. Il G7 ha preso per buone le parole di Robert Rubin, segretario al Tesoro americano: «Abbiamo avuto un dollaro forte, per un certo periodo».

Il mattatore

Rubin ha fatto il mattatore al vertice. Gli europei si sono dimostrati invidiosissimi dei mirabili risultati dell'economia americana. In gennaio negli States sono ci sono state 217 mila buste paga in più, in Germania ci sono stati 500 mila disoccupati in più. Dal 1991 l'occupazione industriale e nei servizi è aumentata di 12,8 milioni di unità negli Usa, in Germania è diminuita di 2 milioni. L'Europa vive in condizioni di bassa crescita per di più senza occupazione. Il dollaro forte è solo un palliativo.

□ A. P. S.



Alcuni dei ministri delle Finanze del G7 prima della riunione di ieri a Berlino

Altwein/Ansa

Si apre la corsa alla successione di Berlanda. In pista molti possibili candidati

La Consob tra Bankitalia e Milano

■ ROMA. Grandi manovre a via Isonzo. Gran parte dei vertici della Consob, l'organismo di controllo della Borsa, sono in via di smobilitazione. Tra venti giorni scade il mandato di Enzo Berlanda alla presidenza. E solo due dei quattro commissari (Salvatore Bragantini e Marco Onado) resteranno al loro posto. Degli altri due, infatti, Di Lazzaro è deceduto e Zurzolo, il «grande vecchio» della Consob, ex direttore generale dell'Iri ed ex presidente del Bancoroma, è anche lui in scadenza di mandato.

Conti, direttore dimezzato

Poi c'è il direttore generale, Corrado Conti, l'«uomo macchina», che tra un anno andrà in pensione per raggiunti limiti di età e che rischia il posto per via del caso Zoppi sim. La procura di Milano, infatti, ha chiesto di rinviare a giudizio per il crack della sim e, se si finirà sotto processo, la commissione quasi sicuramente finirà per destituire. Non a caso la Consob ha già deliberato la ricerca di un vicepresidente e il provvedimento, momentaneamente sospeso per un parere di legittimità negativo di Palazzo Chigi, suona come un paese atto di sfiducia nei confronti di Conti. Insomma, il vertice di uno dei più importanti istituti di controllo del paese, nel giro di poco più di un me-

se, dovrà radicalmente cambiare faccia. La poltrona più ambita, ovviamente, è quella di presidente. Berlanda, uomo prudente, di mediazione, un ex democristiano di sinistra insediato a via Isonzo da Giulio Andreotti, ha già le valigie pronte. Per la sua successione due sono le piste da seguire.

Una porta dritta a via Nazionale, nel cuore di Bankitalia. I due nomi che circolano sono entrambi di spicco. Il primo è quello del direttore generale, Vincenzo Desario, il numero due dell'istituto di emissione, che prima di approdare alla poltrona che fu lungamente di Lamberto Dini, ha guidato per anni la vigilanza di Bankitalia. Il secondo è quello di Tommaso Padoa Schioppa, vicidirettore generale, di fatto il numero tre dell'istituto. Ovviamente, se uno dei due dovesse approdare alla Consob, si aprirebbero anche in Bankitalia i grandi giochi per i posti di vertice e, in prospettiva, per la corsa alla successione di Fazio. Ma per ora si tratta solo di un'eventualità. Il Governatore, Antonio Fazio, infatti, sembra ben intenzionato a non mollare nessuno dei suoi uomini. E poi alla Consob l'arrivo di un capo targato via Nazionale suonerebbe come una specie di colonizzazione. Nel

ALESSANDRO GALIANI

caso in cui le candidature Bankitalia dovessero tramontare la pista da seguire è quella milanese, e cioè quella di un uomo ben visto a piazza Affari e dintorni. Due i requisiti fondamentali: una vasta esperienza giuridica e un'altrettanto vasta esperienza di mercato. Berlanda, in una recente intervista, nel tracciare l'identikit del suo successore, ricorda che «la legge dice che il presidente deve essere una persona di provata capacità ed esperienza nonché di indiscussa moralità ed indipendenza». E rimarca: «Comunque l'indipendenza è un requisito fondamentale».

La pista milanese

La rosa dei papabili è ancora piuttosto vasta. Tra gli esperti di diritto spiccano diversi nomi. Tra questi quello dell'ex ministro della Funzione pubblica, Sabino Cassese, uno dei maggiori esperti italiani di diritto amministrativo e quello di Renzo Costi, titolare di uno dei più grossi studi di diritto commerciale del paese e tra gli estensori del testo unico bancario. Circolano anche i nomi di due magistrati: Francesco Greco, l'esperto di reati finanziari del pool di Milano e Vincenzo Salafia, presidente della Corte d'appello di Milano. I nomi di questi ultimi due, secondo le

voci che circolano, li avrebbe fatti Guido Rossi, neopresidente della Stet e grande conoscitore della Consob, di cui fu per qualche tempo il numero uno, ai suoi esordi, all'inizio degli anni Ottanta. Tra i candidati interni rimangono in pista Onado e Bragantini, con una leggera preferenza per il primo che ha maturato una più lunga esperienza all'interno dell'istituto. Poi c'è chi ha pensato alla candidatura dell'ex ministro del Bilancio, Luigi Spaventa, economista di vaglia e con una vasta esperienza in campo istituzionale. Nella rosa va inserito anche Giuseppe Zadra, direttore generale dell'Abi (l'associazione bancaria italiana) e vecchia conoscenza della Consob, dove ha ricoperto a lungo incarichi di rilievo, tra cui quello di sovrintendente alla trasparenza delle attività delle società quotate in Borsa. È stato proprio pochi mesi dopo la sua uscita di scena che la Consob ha dato il via libera all'iscrizione nell'albo delle sim alla Zoppi, società scarsamente capitalizzata, che è fallita nell'arco di poco tempo, mettendo nei guai Conti, il quale aveva dato il suo imprimatur alla pratica di iscrizione. Tra i papabili c'è anche l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio Lamberto Cardia, uomo vicino a Dini, ma che difficilmente la piazza milanese gradirebbe.

Ecco come sta cambiando la mappa del credito italiano. Rastrellamenti a Piazza affari per Credit e Comit

Banche, alleanze in vista dell'Europa

■ BOLOGNA. E l'Italia delle banche ce la farà ad entrare, e a restare, in Europa? A deciderlo non sarà Maastricht ma il mercato. Un esaminatore che può risultare persino più severo di Herr Kohl. Ricordava Gianni Testoni, amministratore delegato di Deutsche Bank Italia che in Gran Bretagna il Roe (return on equity, cioè il ritorno sull'investimento) è considerato soddisfacente quando supera il 20%, in Germania se è oltre il 15%. E i quei paesi si lavora con spread tra tassi attivi e passivi del 2%. In Italia, dove è di circa il 6%, nel '95 il Roe medio è stato inferiore al 3%. «Che succederà... si chiedeva allora Testoni... quando lo spread si porterà anche da noi verso il 2%?». Già, perché con il drastico calo dell'inflazione e la riduzione dei tassi è impensabile che le banche possano continuare ancora a lungo a tenere gli spread tra il 5 e il 6%. La nascita dell'Euro, farà il resto. In verità, quello che autorevolmente è stata definito come «forresta pietrificata» qualche passo ha

WALTER DONDI

cominciato a muoverlo. Del resto, i rischi di emarginazione nel sistema finanziario europeo e internazionale, obbligano tutti a fare i conti con il nuovo scenario competitivo.

Il 1997 si presenta perciò come un anno decisivo per il ridisegno del sistema bancario italiano.

Il '97 sarà un anno decisivo

I processi di aggregazione che cominciano ad intravedersi porteranno alla costituzione di alcuni grossi poli, quattro o cinque, capaci di svolgere un ruolo sul mercato nazionale ed europeo. Insomma, le grandi manovre sono cominciate. Il disegno di legge delega del ministro del Tesoro Ciampi sulla privatizzazione delle fondazioni che dovranno progressivamente dismettere il controllo delle banche, sta dando l'ultima spinta all'approdo sul mercato degli istituti finora guidati dalla mano pubblica. Ma anche nel settore privato sono in atto

importanti movimenti, come segnalano i massicci scambi in borsa di titoli bancari, che hanno messo a segno ottime performance. Quasi un paradosso, dal momento che le banche vivono una fase di crisi che richiede profonde trasformazioni. Evidentemente, il mercato scommette sulla ripresa del settore. Fatto è che valanghe di acquisti si sono dirette verso i maggiori istituti quotati a Piazza Affari: dal Credit alla Comit, dal S.Paolo all'Iri.

Dall'inizio dell'anno i riflettori sono puntati in particolare sul Credito Italiano. Privatizzato tre anni fa, finito sotto il controllo di un gruppo di azionisti che fanno capo a Mediobanca e alla tedesca Allianz, l'istituto guidato da Lucio Rondelli è ora nel mirino. In un mese il titolo ha guadagnato il 46%, mentre è passato di mano circa il 30% del capitale. Comprano i fondi, anche stranieri (il Fidelity Fund Usa ha annunciato di avere il 3,1% del capitale), attratti

da un titolo finora sottovalutato. «Ci comprano perché siamo belli e interessanti» ha commentato Rondelli. Una spiegazione che coglie però solo una mezza verità. Infatti, esclusa una scalata ostile di cui non ci sono segnali evidenti, i movimenti maggiori sembrano venire proprio dal «nocciolo duro».

Manovre sul Credit

Gli azionisti più forti starebbero cioè rafforzando le rispettive posizioni in vista della possibile abolizione del limite del 3% al possesso azionario (scaduto il vincolo di legge, l'operazione si può fare convocando un'assemblea straordinaria per la quale basta il 20% del capitale). Fonti accreditate indicano in Achille Maramotti, proprietario della Max Mara, tra i maggiori azionisti di Credit (3%) di cui è membro del consiglio di amministrazione (ma siede anche in quello di Rolo Banca 1473, controllata Credit), una delle «mani amiche» impegnata ad accrescere il proprio peso in banca. A

Maramotti viene attribuita l'intenzione di voler fondere il suo Credito Emiliano nel Credit, diventandone così l'azionista di riferimento. In questa azione non sarebbe solo, ma opererebbe di concerto con i tedeschi dell'Allianz. Resta da capire se Mediobanca resterà alla finestra. Anche la Comit sta vivendo un momento magico in Borsa, oltre il 30% in più. Comprano i soci maggiori che stanno arrotondando le quote. Ma forse anche perché per la Banca Commerciale Italiana è venuto il momento di decidere che strada prendere. In Passato si è parlato di una possibile alleanza con Banca di Roma. Il cui presidente, Cesare Geronzi, ha però detto che essa «intende fare da sola» (ma resta aperto il problema di chi cedere la quota del 35% in mano all'Iri). E per questo ha avviato un programma di dismissioni non strategiche e sta approntando un piano di riduzione del personale che dovrebbe consentire di recuperare efficienza e redditività. Va letto in questo sen-

so la nomina di Carmine Lamanda, dirigente della vigilanza in Bankitalia, a direttore generale della holding Cassa di Roma.

Per Comit si torna quindi a parlare con insistenza di Cariplo. Il neopresidente di Ca' de' Sassi, Giuseppe Guzzetti, appena insediato ha confermato che il primo impegno della Fondazione sarà la privatizzazione della Cassa di Risparmio delle province lombarde, probabilmente addirittura entro l'anno.

Comit partner di Cariplo?

Ma sarà proprio Comit il «partner strategico» di cui ha parlato Guzzetti? Difficile dirlo, anche perché la grande cassa di risparmio e la banca di Piazza della Scala appartengono a «mondi» assai diversi. E in passato Cariplo è stata considerata addirittura come il possibile polo alternativo a Mediobanca-Comit. Qualche chance in più potrebbe averla una intesa tra Cariplo e Ambroveneto finalizzata alla quotazione in Borsa. Una ipotesi in questo

Bollette Enel

Il Codacons invita alla autoriduzione

■ ROMA. Il Codacons invita gli utenti a «difendere direttamente i loro diritti di credito verso l'Enel procedendo anche alla compensazione tra quanto hanno pagato ingiustamente e quanto debbano pagare all'Enel per il consumo di energia attuale e futura». Il giorno dopo la sentenza del Tar del Lazio, il coordinamento delle associazioni dei consumatori sottolinea che le sentenze dei tribunali amministrativi «sono immediatamente esecutive», anche se il Consiglio di Stato, «in sede di riesame potrebbe confermare o riformare o annullare la decisione del Tar. Così pure il consiglio di Stato potrebbe, su richiesta dell'Enel adottare un provvedimento cautelare immediato sospendendo gli effetti della decisione di primo grado». Tuttavia «fino a quando la sentenza del Tar resta esecutiva esiste il diritto a procedere alla compensazione» sancito negli articoli 1241 e 1242 del codice civile. Secondo il Codacons «gli utenti possono legittimamente compensare il loro credito e, se intervenisse un provvedimento sfavorevole del Consiglio di Stato, dovrebbe essere l'Enel a richiedere agli utenti il pagamento del credito compensato. Una volta tanto si rovescerebbero le posizioni». L'associazione agevola i conteggi degli utenti con due tabelle che illustrano quanto si pagava «prima degli aumenti illegittimi» e dopo l'intervento del Tar. La base è: accertato «il consumo di kw si moltiplica lo stesso per 22 lire e si procede a compensazione» inviando all'ente elettrico una lettera dove si chiede di provvedere entro dieci giorni, scaduti i quali «si provvederà direttamente alla compensazione». Il Codacons, infine chiede al governo «di provvedere senza indugio» a risolvere la questione, «sfida pubblicamente a singolar tenzone» il presidente dell'Enel Chicco Testa a spiegare, tra l'altro, «l'imbroglio delle quote prezzo incassate fuori legge» e pone una domanda «era il medesimo Chicco Testa a sostenere sui giornali nel '95 che il prezzo dell'energia elettrica era gonfiato del 30%?». L'Enel si conformerà alla sentenza del Tar Lazio, che ha giudicato illegittimi i rincari del 1993, ma conferma l'impugnazione della decisione presso il Consiglio di Stato ed invita in un comunicato gli utenti «ad astenersi nel frattempo dall'assumere impetitive iniziative». Sconsigliata quindi ogni forma di «autoriduzione» della bolletta perché «in mancanza di esatta determinazione degli importi in contestazione e di irrevocabile certezza dei crediti stessi (essendo la questione ancora all'esame dell'autorità giudiziaria) non ricorrono comunque - sottolinea l'Enel - i presupposti per la compensazione dei crediti, ai sensi dell'articolo 1243 del Codice Civile».